

Orrore capitalistico in Sudafrica - 28/05/2008 Prospettiva Marxista -

I problemi legati all'immigrazione, l'ostilità verso la presenza di immigrati, i frutti tremendi dell'odio razzista, nazionalista, etnico che serpeggia anche tra le classi sfruttate si sono manifestati in una forma particolarmente violenta in Sudafrica.

A partire dall'11 maggio si sono verificati attacchi gravissimi contro cittadini stranieri. I primi attacchi sono partiti dalla township di Alexandra, vicino a Johannesburg, per poi estendersi ad altre zone del Paese.

Una spiegazione di questi fatti va cercata su un piano che tenga presente sia fattori generali propri del capitalismo come sistema ormai affermatosi su scala globale sia fattori storici, sociali, politici specifici del capitalismo sudafricano. Ancora una volta gli strumenti del marxismo ci consentono, con la comprensione del capitalismo, di essere nella condizione per capire un capitalismo.

I fatti sudafricani sono compatibili con le dinamiche e con le contraddizioni proprie del capitalismo. Non c'è alcun bisogno di rifugiarsi in teorizzazioni, dall'evidente e rassicurante funzione autoassolutoria, che vorrebbero addebitare questa situazione alle peculiari ed esclusive caratteristiche di un popolo, di una specifica realtà sociale se non addirittura di una razza.

L'ineguale sviluppo economico capitalistico, l'ingovernabile dinamica del mercato è alla base dei flussi migratori. Il capitalismo riduce sistematicamente l'uomo a merce e il fatto poi che la merce tenda a spostarsi dove trova prezzi e condizioni di mercato migliori è del tutto naturale.

A questo si può aggiungere l'esigenza di sfuggire a guerre, persecuzioni, ad una situazione politica gravemente instabile.

La macchina tritacarne del confronto capitalistico e interimperialistico sgretola forme di organizzazione sociale e Stati. In questo confronto sono già rimaste sul campo realtà come l'Unione Sovietica. Questo destino a maggior ragione incombe sui malandati Stati capitalistici che hanno segnato e segnano la storia del continente africano. Certo, ci sarà sempre qualcuno pronto ad addebitare i fallimenti e i drammi dell'Etiopia, del Congo, dello Zimbabwe all'asserito "comunismo" delle dirigenze politiche seguite al colonialismo. Fa parte del gioco, rientra nella grande truffa del XX secolo. Il marxismo autentico ha fatto i conti con il socialismo in un Paese solo, con lo stalinismo, il padre di tutti i finti comunismi. La critica marxista si è misurata con il capitalismo di Stato russo e la sua pretesa natura comunista, in questa grande battaglia teorica la variopinta corte di feroci dittatori africani dalla presunta affiliazione marxista merita appena una nota a piè pagina. I fiumi di sangue che spesso hanno fatto scorrere non sono serviti a rendere teoricamente più solida la loro arrabattata usurpazione politica.

Disastri sociali come quello dello Zimbabwe, da cui provengono molti degli immigrati in Sudafrica, rientrano a pieno titolo nel capitalismo, in una sua variante quanto mai sgangherata e succube del gioco imperialistico, ma per nulla in disaccordo con le leggi fondamentali del capitale.

Ineguale sviluppo, esodi da zone critiche nel confronto imperialistico e da esperimenti falliti di Stati capitalistici, tutto ciò concorre a spiegare i fatti sudafricani.

Le stesse realtà degradate dei quartieri poveri delle città sudafricane sono qualcosa di ormai genuinamente capitalistico. Il Sudafrica non è una realtà arretrata, economicamente ancorata a modi di produzione pre-capitalistici. Anzi, è un'economia molto vivace. Negli ultimi 4 anni ha conosciuto una crescita media del 5% (*Il Sole 24 ore*, 22 maggio). Si è ormai formata una borghesia nera. Sono stati avviati processi di privatizzazione e politiche volte ad attrarre investimenti esteri. A questi dati se ne affiancano altri: una disoccupazione di poco sotto il 25%, un costo della vita che cresce vertiginosamente, una «lotta quotidiana per case e posti di lavoro» (*Mail & Guardian*, articolo riportato da *Internazionale* 23/29 maggio). Sono i tratti, nemmeno del tutto eccezionali, di un capitalismo dinamico, con i suoi parametri di crescita e le sue povertà e precarietà. Non siamo al cospetto di una società strutturalmente differente dalla nostra.

In questo quadro si inseriscono i flussi migratori, che sorreggono anche la crescita dell'economia (nel settore minerario, ad esempio, è forte la presenza di lavoratori immigrati).

Le tensioni che abbiamo visto esplodere in questi giorni sono, quindi, tensioni che hanno legittima cittadinanza in una società maturata capitalisticamente ma in questa società il capitalismo ha incrociato, innervato e ricombinato tradizioni, retaggi storici, esperienze specifiche di un continente e di un Paese.

Il Sudafrica e la sua dinamica economia hanno attratto e attraggono immigrati non solo dallo Zimbabwe, ma anche da Paesi come la Somalia, la Nigeria, il Senegal, l'Angola, il Congo, la Tanzania. L'immigrazione, poi, ha una lunga storia in Sudafrica, si pensi alla presenza della comunità indiana. La storia del Paese, le tensioni sociali alimentate dalla crescita capitalistica concorrono a definire una realtà complessa. A Johannesburg e nel Nord del Paese la caccia allo straniero si sarebbe concentrata sui cittadini dello Zimbabwe, ma a Durban sarebbero stati i negozianti nigeriani l'obiettivo degli attacchi dei sudafricani poveri delle township.

Se confrontiamo i disordini in Sudafrica con le tensioni legate all'immigrazione in Italia possiamo cogliere, oltre agli aspetti fondamentali in comune, alcune differenze nelle specifiche situazioni.

Il livello di scontro in Sudafrica non è ancora paragonabile con l'entità dei disordini e dei fenomeni di violenza verificatisi in Italia: l'ondata di attacchi agli stranieri ha lasciato sul terreno sudafricano decine di morti, le forze di polizia hanno dovuto essere mobilitate in forze e armi alla mano (l'edizione on line del sudafricano *The Times* ha riportato il 26 maggio le stime del ministro per la Sicurezza Charles Nqakula: 1.384 arresti, 342 negozi appartenenti a stranieri saccheggiate e 213 bruciate), la stampa nazionale ha sottolineato il rischio di gravi contraccolpi sull'economia (tra i settori più colpiti figura non sorprendentemente quello minerario), ha espresso timori di effetti negativi sugli orientamenti degli investitori esteri, con un occhio anche all'organizzazione dei mondiali di calcio del 2010 (*Mail & Guardian* e *The Citizen*).

Le stesse modalità degli attacchi, i loro obiettivi e soprattutto i loro artefici lasciano pensare, ma occorrerebbe sicuramente una conoscenza maggiore dei fatti e della situazione in cui sono maturati per arrivare ad una conclusione più sicura, ad una forma di avversione verso gli immigrati più legata alla condizione proletaria o sottoproletaria che piccolo borghese. In Italia i fenomeni di ostilità verso gli immigrati, pur avendo purtroppo trovato consenso anche in strati proletari, hanno una matrice generalmente piccolo borghese o comunque propria di ambiti proletari con stili di vita e ideologie mutate dalla piccola borghesia. Si tratta nella gran parte dei casi di una ostilità verso l'immigrato che si traduce in difesa della proprietà, della vivibilità del quartiere (e del valore degli immobili), che si manifesta in relazione ai temi della sicurezza. Per come si è finora configurata l'immigrazione in Italia, per gli spazi che è finora andata ad occupare, si è rivelato più raro il razzismo, lo sciovinismo di matrice "proletaria" (una definizione questa con cui richiamiamo i tratti oggettivi di una manifestazione sociale senza suggerire alcuna forma di indulgenza), l'ostilità verso lo straniero che "ruba" il lavoro.

Nei quartieri poveri sudafricani sembra, invece, che lo straniero sia stato perseguitato anche e soprattutto in quanto lavoratore concorrente, in quanto capace di soppiantare il sudafricano nero e povero nei servizi sociali e nelle politiche di aiuto economico.

La complessità della situazione e l'esiguità dei dati e delle conoscenze che abbiamo ci impone anche cautela nell'esprimere valutazioni e considerazioni. Ma quello che possiamo cogliere è ancora una volta l'inconsistenza di alcune mitologie, di alcune raffigurazioni ideologiche talvolta di segno opposto ma accomunate dalla loro fuorviante spiegazione della realtà.

Negli anni della lotta all'apartheid, ha ripreso vigore una rappresentazione ideologica della società sudafricana. Questa rappresentazione, che ha avuto larga diffusione in ambienti artistici e politici internazionali, focalizzandosi sulla linea di demarcazione bianchi-neri, ha sorvolato sulla linea di demarcazione classista. I tratti capitalistici del Sudafrica sono stati quasi rimossi, la lotta alla discriminazione razziale è stata scissa da ogni prospettiva di lotta alla divisione classista, alla natura borghese dello Stato sudafricano, dello sfruttamento della popolazione di colore e della

contrapposizione tra lavoratori bianchi e neri. Questa lettura ideologica si è agevolmente sposata con vecchi fermenti ideologici terzomondisti e in alcuni casi addirittura paternalistici: la popolazione nera come entità genericamente povera, buona, moralmente incorrotta e politicamente sempre istintivamente dalla parte giusta. In alcuni casi, e non solo in relazione al Sudafrica, queste correnti hanno affondato le loro radici addirittura in miti antichi come quello del buon selvaggio, un mito che nasconde una profonda vena di paternalismo e di scarsa considerazione per individui e civiltà che si reputano innocenti perché di fatto troppo arretrati per non esserlo.

Le violenze delle township hanno messo in luce la presenza di linee di separazione e di avversità che discendono dal passato. Gli odi etnici, l'ostilità verso altre popolazioni africane non sono una novità venuta alla luce di improvviso nella società sudafricana e nelle sue componenti più povere. Il capitalismo non ha ereditato nelle varie zone dell'Africa una società idilliaca. Ha "civilizzato" i conflitti e le forme di contrapposizione che ha trovato, rielaborandoli. Oggi questi fenomeni si muovono e vivono nel capitalismo, trovano appigli e alimento nelle sue dinamiche e nelle sue contraddizioni.

L'illusione di una lotta di liberazione dall'apartheid che potesse sfuggire ai problemi del capitalismo è sfociata poi nella grande illusione della "nazione arcobaleno", il Sudafrica come esempio di pacifica convivenza e integrazione, un'utopia realizzabile senza fare veramente i conti con le contraddizioni capitalistiche. Oggi queste illusioni sono naufragate, i sudafricani neri si sono sempre più apertamente divisi in classi. La borghesia nera ha formato una dirigenza politica che ineluttabilmente riproduce le caratteristiche delle rappresentanze politiche borghesi. Sempre più diventa evidente come i problemi legati alla povertà, allo sfruttamento, al degrado sociale si riverberano differentemente sulla società sudafricana a seconda dell'appartenenza di classe, che non coincide con il colore della pelle. Il fatto che componenti di un proletariato e un sottoproletariato nero, in assenza di una coscienza politica di classe e di una coerente organizzazione di classe, si scagliano contro lo straniero, l'immigrato, l'asiatico, il nero di un'altra etnia o di un'altra nazione non smentisce la piena appartenenza delle violenze di questi giorni alla società capitalistica, la conferma.

Appaiono poi paradossali, vergognosamente paradossali, le vecchie, trite ideologie razziste che rispolverano oggi le nostalgie colonialiste, la rozza mistica del colono bianco capace di attuare una politica paternalisticamente efficiente e saggiamente discriminatrice. Oggi è più che mai evidente come non abbia più alcun senso ragionare con le categorie mistiche di "nero" e "bianco", è l'appartenenza di classe la linea di divisione fondamentale. Sono il capitalismo e le sue divisioni a dare un contenuto, una base solida, uno spazio effettivo e una forza reale alle divisioni etniche, alle ideologie razziali, agli odi nazionalistici che ancora si agitano nelle nostre società.